Da oggi l'assise del partito di Palme

I socialdemocratici svedesi al congresso più importante

In discussione questioni decisive legate fra loro dal dibattito sull'obiettivo della « democrazia economica »

Olof Palme con il leader socialista francese Mitterrand

Dal nostro inviato

STOCCOLMA — *Guardando alle elezioni che si svolgeranno l'anno venturo proprio di questi tempi, Olof Palme apre oggi alla Casa del Popolo di Stoccolma il congresso della socialdemocrazia svedese. Piano economico, energia nucleare, rappresentanza femminile nel partito, rapporti con l'estero sono i temi sui quali il dibattito tenderà a svilupparsi, rilanciando la sfida alla coalizione « borghese » che regge il paese dopo la consultazione del settembre 1976 e che i sondaggi danno in sensibile regresso.*

Al contrario i socialdemocratici sarebbero in forte ascesa, secondo l'Ufficio governativo di statistica. Se si votasse oggi potrebbero conseguire il 48,5 per cento dei voti, circa sei punti in più rispetto al 1976. Con l'appoggio dei comunisti hanno buone prospettive di tornare al governo. Anche per questo il congresso darà il via a una battaglia che si profila assai serrata.

Al centro dei temi economici sarà il piano Meidner. Rudolf Meidner è considerato il teorico della potente organizzazione sindacale « LO » cui aderiscono pressochè tutti i lavoratori dipendenti del settore privato. Questo piano tende a introdurre meccanismi di controllo dei profitti e degli investimenti, al punto che secondo i suoi avversari — che non sono pochi e non sono soltanto tra i partiti « borghesi », ma anche nella stessa socialdemocrazia — è destinato ad aprire un processo irreversibile in fondo al quale starebbe un drastico passaggio di proprietà dagli imprenditori ai sindacati nell'arco di venticinque anni. E' essenzialmente prendendo di mira questo piano che la destra svedese accusa certi settori della socialdemocrazia di muoversi secondo una ispirazione « collettivistica ». In realtà la questione è diversa ed è la questione centrale davanti a cui stanno oggi i socialdemocratici che esibiscono volentieri i loro fiori all'occhiello nel campo della sicurezza, del salario, della istruzione, della sanità. Il quadro che danno è che in Svezia è stata realizzata la democrazia politica, che grandi passi sono stati compiuti verso la « democrazia sociale », ma che nulla, o quasi nulla, è stato realizzato nel campo della « democrazia economica ». Ecco il nocciolo della questione.

Una nuova via di sviluppo

E il piano Meidner, sostengono i suoi fautori, tende a indicare soluzioni di questo problema. E' il problema posto dai limiti della « democrazia sociale » e della dibattuta acquisizione della necessità di conquistare in una società a capitalismo avanzato strutture di « democrazia economica »: cioè una nuova strada di sviluppo, diversa da quelle seguite finora, e che rappresenta la punta più originale di elaborazione di un partito socialdemocratico europeo, elaborazioni dissimili da quelle di molti altri partiti lontani dal valutare in questa ottica essenziale un nodo strutturale di questa portata. Sotto questo profilo, sarà interessante sapere dal congresso quali sono stati i risultati del grande consulto, il « consulto degli ottantamila », che la socialdemocrazia promosse all'indomani della sconfitta elettorale dell'anno scorso, proprio per mettere a fuoco tutte le sue lacune, e in primo luogo quella appunto della « democrazia economica ».

Il settore privato, nell'industria, è assai forte in questo paese, anche se lo Stato è presente con proprie azioni in numerose aziende. Fortissimo è anche il settore cooperativo specie nel settore alimentare e nella distribuzione.

E' innegabile che durante il 1977 numerosi imprenditori hanno fruito di rilevanti benefici da parte del governo, dopo che i rispettivi settori, un tempo assai floridi, avevano cominciato ad accusare i sintomi della crisi che tormenta l'Europa e l'intero mondo capitalistico. Con l'attuale governo è stata fortissima la pressione delle imprese per ottenere sovvenzioni dirette, aiuti per ristrutturazione prezzi agevolati. Al punto che lo stato assistenziale è tale soprattutto per l'impresa privata. Questo dato sarà un altro elemento di accusa dei socialdemocratici nei confronti della coalizione Perché sia chiaro che tra i due schieramenti tutto si gioca, fino a questo momento, sul terreno della contrattazione, che non incide sulle strutture e che non incide nemmeno sulle linee fondamentali della politica svedese « tradizionale », quella cioè consolidatasi in 44 anni di governi socialdemocratici. Nessuna delle conquiste dei lavoratori è stata messa in discussione. Si è trattato, per il governo guidato da Fallding, soltanto di « rimettere insieme i cocci », come dice lo stesso primo ministro. Dapprima furono i cantieri navali a chiedere ossigeno, quindi venne la siderurgia e infine il legno. Una delle più grosse imprese straniere della Svezia, la « Norrlands cellulosa Aktiebolaget », ha riscosso recentemente 400 milioni di corone dallo Stato per evitare il fallimento. I socialdemocratici, ma soprattutto i sindacati ritengono che tutto questo pesi « sulle spalle dei lavoratori ».

Un'altra delle grandi contraddizioni « borghesi » sulle quali Palme darà battaglia è quella del piano nucleare. Su questo tema il governo Fallding ha sempre rischiato di cadere, poichè i partiti della coalizione sono divisi.

Polemica sulle centrali

La controversia riguarda la attivazione di due centrali nucleari che si aggiungerebbero alle sei già in funzione. I centristi di Fallding sono decisamente contrari; sono invece favorevoli conservatori e liberali. Il piano nucleare è ancora quello che fu varato dai governi socialdemocratici i quali lo promossero senza entusiasmo, come una imprescindibile necessità del paese.

Il 3 ottobre alla riapertura del Parlamento (il congresso terminerà domenica) Olof Palme, tenendo conto di quanto l'assise gli avrà suggerito sul tema, potrebbe anche presentare una mozione di sfiducia al governo. Gli basterebbero sei voti per farlo crollare, ammesso che questo sia nelle sue intenzioni.

Una delle questioni interne alla socialdemocrazia, che al congresso sarà affrontata, è quella della rappresentanza femminile. Si attende con interesse quanto a questo riguardo dirà Lisa Mattson, dirigente delle donne. In un recente convegno le donne socialdemocratiche hanno rivendicato nientemeno che il 50 per cento dei posti nelle istanze dirigenti.

Infine i rapporti con l'estero. Riconfermata la politica di neutralità, il congresso è chiamato a definire, nell'avvicinarsi delle elezioni dirette del Parlamento europeo, i rapporti con la CEE, nonché quelli da partito a partito con le altre forze democratiche del continente; i rapporti con i partiti comunisti e con i Paesi socialisti; e quelli infine con i movimenti di liberazione e con il Terzo mondo. I socialdemocratici svedesi hanno coltivato questi ultimi con innegabile coerenza. Ma è noto che Palme vede lo sviluppo di questi rapporti come strettamente connesso con la possibilità di dare vita a un nuovo « ordine economico mondiale ». E' un cavallo di battaglia della sua politica estera. Su tale possibilità egli si presenta al congresso con una rilevante carica di pessimismo, poichè è convinto che tra i paesi capitalistici si vanno manifestando nuove tendenze « all'egoismo » e alla chiusura in se stessi. Svezia inclusa, poichè ora vi governano i « borghesi ». Ma se i socialdemocratici riassumessero la guida del paese, saprebbero imprimere una inversione di tali tendenze?

Angelo Matacchiera

Quattro ipotesi formulate dal presidente Eanes per il nuovo governo in Portogallo

LISBONA — Fiducia nella soluzione democratica delle difficoltà del paese ma profonda preoccupazione per l'effetto del prolungarsi della crisi e delle polemiche che essa comporta sono state espresse ieri sera dal presidente della repubblica portoghese Antonio Ramalho Eanes, in un discorso al paese.

Eanes è stato abbastanza polemico con i partiti, parlando di « una complessa successione di equivoci e di interpretazioni abusive» e di mancato rispetto di certi limiti ovvi che le forze politiche, nel loro impegno in difesa del sistema democratico, debbono rispettare. Il presidente della repubblica, ha detto Eanes, ha l'obbligo di cercare e promuovere soluzioni politiche stabili che rafforzino il sistema democratico, tanto più quando i partiti non sono in grado di formare un governo. I partiti, lungi dall'essere emarginati, hanno avuto il potere di sconfiggere un governo di indipendenti che chiaramente era « un governo di ripiego » e niente più, anche se perfettamente costituzionale, sempre senza offrire alternative.

Questo governo — ha detto del paese, con l'unica listire gli affari correnti fino all'insediamento del nuovo governo, il che significa che « potrà praticare tutti gli atti necessari al buon andamento del paese, « con l'unica limitazione di non praticare atti politici di innovazione fondamentale o che comportino una significativa limitazione dei poteri di decisione politica del futuro governo ».

Qualil e prospettive del futuro governo? Eanes ha formulato quattro ipotesi: 1) Accordo fra partiti che dia al governo una maggioranza parlamentare stabile e coerente e che sia giudicato adeguato dal presidente della Repubblica. Sarebbe la soluzione più normale in democrazia. 2) Nomina di un primo ministro che formerà un governo con maggioranza parlamentare, senza coalizione ma solo se in esso parteciperanno (condizione nuova e importante) rappresentanti dei partiti. Tale formula dovrà evolvere in un accordo fra partiti validi fino al 1980, entro un periodo di tempo ragionevole. 3) Nomina di un primo ministro con l'unico compito di preparare elezioni anticipate. 4) Se questo governo sarà respinto, il presidente ne formerà uno eguale, e respinto anche questo, cioè dopo tre rigetti di programma governativo, l'Assemblea sar' sciolta e si terranno elezioni anticipate. Eanes ha ribadito che non è favorevole a elezioni anticipate, ma considera che questa potrà rivelarsi l'unica alternativa possibile.

In merito a quale sarà la soluzione prescelta, è da attendere evidentemente che Eanes ricominci le consultazioni con i partiti politici. Eanes ha assicurato che « non indietreggerà di fronte alle difficoltà esistenti per il reale consolidamento della democrazia pluralista, unico modo per meritare il progetto democratico nato il 25 aprile ».

Dalla prima pagina

Andreotti

sto esperimento, cioè al termine della legislatura » (Andreotti dice di sperare che questa vada a compimento, visto che in passato le elezioni anticipate non hanno mutato i problemi sul tappeto), egli spera che *« si possa veramente avere smitizzata la lotta politica in Italia, per arrivare a fare un discorso più sereno, più aderente alle cose ».*

A questo punto si colloca la parte dedicata al PCI. I comunisti, è stato domandato ad Andreotti, debbono rassegnarsi a stare solo nella maggioranza? Ed egli risponde che *« questa può essere una prospettiva che riguarda tutti, compresa la Democrazia cristiana ».* L'essenziale, anche per fissare la prospettiva, è a giudizio di Andreotti l'ancoraggio ai principi costituzionali, cioè il fatto che si instauri *« una convinzione che l'adesione alla Costituzione (e non alle teorie astratte di pluralismo o a un concetto ottocentesco di parlamentarismo solo formale) non è solo tattica ma anche strategia ».* La domanda successiva verte sulle cosiddette 'garanzie' che il PCI dovrebbe fornire ulteriormente. *« Non è un problema di garanzie notarili* — osserva il presidente del Consiglio —, *è un problema di linea ».* Oggi non vi è più un *« modello comunista generalizzato »*, e anche all'interno delle singole realtà comuniste vi sono delle differenziazioni: *« Il PCI mi sembra* — afferma Andreotti — *che su questa strada si sia mosso con molta chiarezza. Allora* — soggiunge —, *più che fare delle questioni teoriche relative all'aderenza più o meno completa alle interpretazioni tradizionali di una dottrina, mi pare che il lavoro da fare sia dunque l'avvicinamento delle posizioni (sempre in base a un confronto all'insegna della chiarezza), che possa avvenire più rispetto alla creazione di un modello italiano di una democrazia più avanzata, più giusta, più pulita se vogliamo ».* Bruciare però i tempi su questa strada, *« può essere dannoso »*, soggiunge.

Sulla linea del PSI in questi ultimi due anni, Andreotti dice: *« La politica del PSI in questa legislatura è stata una politica molto decisa per avere una convergenza operativa con i comunisti. Che poi vi sia all'interno di un partito il desiderio di rafforzarsi, questo mi sembra legittimo, purchè convivi con un forte senso di responsabilità rispetto alla stabilità del quadro politico ».* Una posizione di rottura *« all'interno della sinistra, e più in generale nella maggioranza, sarebbe estremamente dannosa».*

Un'ampia parte dell'intervista è dedicata alla vicenda Moro e ai suoi strascichi di ogni genere. Andreotti dice di non aver nulla da rimproverarsi a questo proposito. Conferma la giustezza della linea della fermezza, e dice che anche Craxi *« è stato sempre contrario al cosiddetto scambio dei prigionieri »*; il segretario del PSI ha pensato, a un certo momento, che potesse aver luogo un *« gesto di buona volontà che potesse indurre i terroristi a un comportamento analogo »*, ma non ha mai detto *« che la sua azione derivava da una informazione circa la possibilità di una soluzione ». « Il concetto di scambio dei prigionieri* — afferma — *era un concetto che noi, sin dall'inizio, abbiamo dovuto respingere con molta fermezza e con molta unità ».*

Per quanto riguarda le lettere inviate da Moro, Andreotti osserva che si tratta di documenti maturati in una situazione particolare e alla luce delle scarse informazioni fatte filtrare dai brigatisti. E la diffusione di documenti alla quale si sta adesso assistendo? Può esservi dietro un intento destabilizzatore? Andreotti risponde di essere *« impressionato dalla convergenza di determinate iniziative: la pubblicazione di queste lettere, la pubblicazione del libro di Mitterrand; evidentemente* — dice — *può esserci un disegno di questo tipo ».* Perciò è utile conoscere chi ha messo fuori queste lettere (e a questo punto Andreotti ha dato quelle risposte, rese note l'altro ieri, che sollevavano interrogativi sull'operato della parte civile, e quindi — anche se il suo nome non veniva fatto — sull'avv. Vassalli).

Ad Andreotti è stato ricordato che l'on. Cervone ha parlato delle opposizioni che incontrava la politica di apertura di Moro, e che ha fatto accenni agli atteggiamenti ostili della CIA e di Strauss. *« E' una spiegazione logica* — afferma Andreotti, rispondendo a una domanda —, *ma detto questo si tratta di produrre qualcosa di più di mere ipotesi ».*

Questo è l'essenziale di quel singolare, ma importante, documento andreottiano che è l'intervista al *Quotidiano dei lavoratori*. Si tratta di un testo che adesso è all'esame dei gruppi dirigenti delle forze politiche. Echi, commenti non ne sono stati ancora registrati. Ma è evidente che l'intervista non è solo rivolta alle altre forze politiche, è diretta anche alla DC e al complesso delle sue componenti, impegnate in queste settimane in una serie di convegni di corrente.

Sul piano politico vi è da registrare solo una messa a punto dei repubblicani, che con un commento della *Voce* — fortemente critico nei confronti dei socialisti — giustificano l'atteggiamento di autonomia del partito nei confronti della maggioranza, preannunciato l'altro ieri da Ugo La Malfa. Le critiche repubblicane al PSI riguardano tre punti: 1) caso Moro: il PSI ha *« desolidarizzato »* dalla maggioranza su una questione eccezionalmente grave; 2) polemica ideologica, condotta su basi *« estremamente dubbie »*; 3) riforma universitaria: posizione autonoma annunciata da Craxi dopo che il PSI aveva *« concordato un progetto unitario, come hanno rilevato i socialdemocratici ».* Da ciò, il PRI fa derivare la propria decisione per l'autonomia rispetto alla maggioranza, rimettendo ai tre maggiori partiti. PCI, DC e PSI, la *« responsabilità* — afferma la "Voce" — *di sapere uscire dalla crisi ».*

Schmidt

Zbignew Brzezinski aveva detto di aver scoperto una tendenza della Germania federale alla « autofinlandizzazione » intendendo con questo la tendenza ad una « neutralità teorica ». Schmidt ha duramente polemizzato con l'uso di questo termine ampiamente ripreso dai democristiani ed ha detto che chiunque vi faccia ricorso « compresi gli alleati americani, che si presume l'abbiamo usato, insulta il popolo finlandese che fa quanto può in una situazione difficile. Ed il persistente ricorso a questo termine costituisce un torto amaro per uno Stato vicino con il quale siamo in rapporti di amicizia ».

Con questa campagna, ha detto il cancelliere tedesco, i democristiani cercano di avvelenare il clima politico. « Noi — ha precisato replicando alle accuse relative alla "corte" che la SPD farebbe a Mosca — perseguiamo gli interessi del nostro Stato, del nostro popolo e, al di là di essi, gli interessi della nazione germanica. Ed è per questo che stiamo cercando di farci amici nel mondo. E negli ultimi dieci anni siamo riusciti ad acquisire qualche altro alleato e qualche amico in più rispetto a quelli che trovammo quando andammo al governo ». Schmidt alludeva alle relazioni diplomatiche allacciate con tutti i paesi del Patto di Varsavia con i quali i precedenti governi democristiani non avevano mai voluto stabilire rapporti.

Concludendo il suo importante discorso Schmidt ha quindi rimproverato i democristiani di avere ignorato l'Europa dell'Est nei loro appelli all'unità europea. « L'Europa — ha spiegato — deve restare aperta. L'Europa è diventata quella che è ora per via della sua storia comune, alla quale Puskin e Tolstoi appartengono esattamente come Shakespeare o Petrarca ».

USA

può seriamente controllare l'enorme massa di seicento miliardi di dollari fuori dagli Stati Uniti? L'inflazione tende ad aumentare (oggi è del 10 per cento) e i programmi americani, non sono certo un esempio di coerenza. La disoccupazione stagna, quando non aumenta. Il deficit commerciale è di trenta miliardi di dollari nonostante la diminuzione delle importazioni di petrolio. E la spinta al protezionismo diventa sempre più forte in un'America nella quale in assenza di una leadership sicura i particolarismi statali, che trovano nel Congresso una sensibile cassa di risonanza, si vanno affermando con risolutezza.

E' qui, nell'assieme di questi fatti, il punto chiave. E sul suo significato generale c'è una divisione di opinioni. Gli ottimisti, diciamo così, ritengono che la fase attuale sarà superata non appena presidenza e Congresso troveranno un equilibrio che consenta alla Casa Bianca di agire con maggiore incisività. Ma vi sono anche, e sembrano prevalenti, i pessimisti. Essi affermano che noi stiamo assistendo, in realtà, ad un declino della potenza economica americana. E' un declino relativo e non assoluto. Nel senso che esso avviene in conseguenza e in relazione al crescere di altri centri economici, quali l'Europa occidentale e il Giappone è non rispetto all'America stessa di cinque o dieci anni fa. La potenza economica americana è notevolmente cresciuta rispetto ad allora. Ma non abbastanza — ed è improbabile che ciò possa avvenire in futuro — per assicurarle il mantenimento della stessa posizione di predominio del passato.

Ecco — affermano i sostenitori di questa tesi — la reale novità di questa fine degli anni settanta. E se questa tesi è corretta — essi aggiungono — sarebbe suicida per l'Europa occidentale come per il Giappone attendere dall'America la soluzione. Bisogna, invece, ripensare tutto in questa chiave. E dunque arrivare a una ridefinizione dei rapporti di un tempo. E' una tesi che affaccia problemi di grande portata. Forse essi non troveranno eco adeguata in un'assemblea rituale come quella del Fondo monetario che si apre lunedì. Ma è difficile negare che esistano. Che significato avrebbero, altrimenti, le mosse caute ma indicative che Schmidt da una parte e Giscard d'Estaing dall'altra stanno compiendo nel tentativo di mettere i loro paesi al riparo dall'incertezza americana? E dove starebbe il senso profondo dell'estrema difficoltà di Washington di trovare un linguaggio comune con Tokio? Sono soltanto prime avvisaglie. Il « ripensamento » dei rapporti tradizionali in seno al mondo capitalistico industrializzato sarà probabilmente un processo lungo e difficile, poichè esso investe, evidentemente, oltre che il potere economico, anche quello politico e militare. Ma ignorarne l'attualità sarebbe pericolosamente miope.

Una discussione con Rubbi (PCI) e Mammì (PRI) a una festa dell'« Unità »

Cosa si attendono dal Parlamento europeo i lavoratori di una borgata di Roma?

La domanda fondamentale, davanti alle elezioni, è quella di cogliere l'occasione di un cambiamento

ROMA — Un vento pungente, già autunnale, solleva la polvere tra i casoni-alveare dietro piazza Don Bosco, nella decima circoscrizione. Nello scenario classico di una festa dell'*Unità*, tra clamori di altoparlanti, fumo di salsicce e folla che va e viene tra gli *stand*, godendosi la sua occasione, il dibattito sulle elezioni europee di giugno « atterra » in uno dei più popolosi quartieri della capitale. C'è un contrattempo: quello che doveva essere un confronto a più voci rischia — dal momento che socialisti e democristiani sono mancati all'appuntamento — di diventare un « duetto » tra comunisti e repubblicani. Ma è vivo, e l'uditorio, attento e partecipe, lo arricchirà con i suoi interventi.

Le elezioni di giugno, dice Antonio Rubbi, che parla per il PCI, sono un'occasione importante: l'occasione per passare dall'Europa dei vertici a un'Europa che abbia come protagoniste le masse popolari. Può essere colta a due condizioni, che vi sia una grande partecipazione popolare e che si affermi tra le forze democratiche e di sinistra una grande volontà unitaria. Noi lo vogliamo. E gli altri?

Vengono mosse nei nostri confronti obbiezioni speciose. E' vero, la nostra forza al livello europeo sarà in ogni caso più modesta di quella che abbiamo in Italia: per effetto dei meccanismi elettorali, altri partiti comunisti saranno addirittura esclusi. Ma restiamo una componente essenziale e del resto, in politica, anche il contributo dei « piccoli » è importante: valga l'esempio del PRI. E' vero anche che tra i partiti comunisti europei vi sono divergenze. Ma ve ne sono anche nelle altre tre « aree » del futuro Parlamento europeo, anche se, diversamente da noi, esse hanno dato vita a centri comuni. Diversi sono gli orientamenti tra socialisti del « sud » e del « centro »: contrari all'idea stessa dell'Europa sono i socialisti greci e un'ala laburista; differenziazioni sussistono su aspetti importanti della politica estera tra socialisti francesi e italiani. Analogamente, poco può esserci in comune tra la DC di Zaccagnini e quella di Strauss, o tra i repubblicani italiani e l'area « liberale » tradizionale. Non a caso i documenti dei centri comuni restano sul terreno delle enunciazioni generali.

Non è vero, dunque, che l'Europa « sarà socialista o non sarà »: comunque vadano le elezioni, nessuna forza avrà da sola più del 30-32 per cento. Dubbia è anche la prospettiva di un « bicolore » socialdemocratico-socialcristiano: le « grandi coalizioni » non hanno retto alla prova ai livelli nazionali. Dovrà essere l'unione di tutte le forze politiche. Se lo spirito di esclusione dovesse prevalere, la conseguenza sarebbe una ulteriore frammentazione e un riflusso a destra.

Per i comunisti, decisivi non sono gli schieramenti, ma gli indirizzi e i programmi. La prima scelta è contro l'immobilismo che è prevalso fino a oggi. L'Europa deve avere quella politica estera propria la cui assenza è in gran parte all'origine della crisi attuale: rapporti positivi con i paesi dell'est e con quelli emergenti, che la pongano al riparo da ricatti come quello così arrogantemente formulato dallo scià dell'Iran nella recente intervista a un giornale milanese; ricerca della sicurezza nell'equilibrio e nel superamento dei blocchi; impegno per una democrazia aperta a scelte nuove anche nel campo economico. Altre forze, diverse da quelle che sono ora rappresentate ai vertici, devono ispirare le scelte e per poterlo fare è necessario costruire un'unità attorno a grandi obbiettivi programmatici. In questa direzione, e non già in una futile « ricerca di antenati », bisogna muoversi.

Su questo Oscar Mammì, che rappresenta i repubblicani, è d'accordo: le forze democratiche devono cercare ciò che le unisce, perché la sola alternativa all'Europa dei popoli è il crollo dell'idea stessa di Europa. Ed è d'accordo anche su altre cose. L'elezione del Parlamento europeo sposta la stessa vicenda nazionale degli Stati e dei partiti. Al PCI spetta un ruolo adeguato alla sua « maturità ». L'unità va ricercata sui problemi, come è accaduto, per fare un esempio, all'Assemblea costituente italiana. L'Europa deve essere una grande potenza autonoma, capace di svolgere una politica in tutte le direzioni.

Mammì colloca invece tra i punti di di-accordo da « non tacere » l'indicazione comunista di una « terza via ». Se tentassimo nuove esperienze, egli dice, finiremmo inevitabilmente, trascinando con noi i paesi più deboli, nell'area del sottosviluppo, in una « seconda Europa » a bassa velocità. Una forza di sinistra come quella italiana non deve disegnare modelli a tavolino, ma porsi il problema di costruire giorno per giorno una società più giusta sfruttando il proprio potere condizionante. Nelle grandi scelte economiche, il fattore sindacale può inserirsi con successo per una « politica dei redditi » che non significhi blocco salariale, ma soltanto fine della giungla.

Un compagno operaio del Poligrafico osserva a questo punto che la « politica dei redditi » non può riguardare solo i salari. Ci sono anche i redditi del profitto. C'è l'abisso, di cui Berlinguer ha parlato a Genova, tra chi deve vivere con poche decine di migliaia di lire al mese e chi sciala con decine di milioni, e beffa il fisco, come Agnelli. Per questo, dice, qualcuno vorrebbe rinnegare Marx, il quale « ha insegnato agli operai a non sfasciare le macchine ma anche a lottare per cambiare la società capitalistica ». Ecco qualcosa che nei paesi socialisti è stato fatto, anche se sono giuste le critiche del nostro partito a quei paesi. L'augurio di un lavoratore semplice, conclude il compagno, è che l'Europa dei lavoratori sia davvero tale, senza le storture di oggi. Un altro compagno parla dello « stare in Europa » e del rischio che l'Italia rimanga « il Mezzogiorno » del continente.

Le domande sono per Mammì, ed egli replica facendo osservare che il suo discorso vale per *tutti* i redditi. Torna poi sul problema dei salari per sottolineare che c'è una situazione da risanare vedendo le posizioni retributive di ognuno in un quadro globale. Esorta a « guardare meglio » i paesi socialisti e a chiedersi se il grosso burocrate di oggi non rassomigli al capitalista di ieri e quali siano le capacità di contrattazione e di controllo dal basso. Ci sono, termina, discorsi impopolari da fare. Perciò il « clima di scontro » non aiuta.

Una conclusione non sembra necessaria. Ma Rubbi, prendendo atto che i punti di intesa, nella battaglia nazionale ed europea, sono numerosi, osserva che ci si deve impegnare anche per superare le divergenze. L'espressione « terza via » può non piacere. Ma come si può pensare di uscire dalla crisi limitandosi a restaurare i vecchi meccanismi di sviluppo, che sono alle sue radici? Democratizzare, rinnovare significa per una forza come la nostra correggere egoismi e storture che sono quelli dell'assetto capitalistico, andare verso una società originale e diversa. I compagni di questo immenso, informe quartiere, che sconta esso stesso, nella sua vita quotidiana, le piaghe di uno sviluppo distorto — l'abbandono, la mancanza di lavoro e di prospettive per migliaia di giovani, la droga — sono evidentemente dello stesso avviso.

e. p.

A Bruxelles sulle elezioni europee del prossimo giugno

Riunione dei PC della CEE

Registrate larghe convergenze per un'Europa dei popoli e dei lavoratori e per uno sbocco positivo della crisi economica

Dal corrispondente

BRUXELLES — Si è svolta ieri a Bruxelles una riunione dei rappresentanti dei partiti comunisti dei paesi della CEE per proseguire lo scambio di vedute e di opinioni in previsione delle elezioni del Parlamento europeo. Per il PCI erano presenti i compagni Sergio Segre, membro del Comitato Centrale e responsabile della sezione Esteri, Lina Fibbi, del CC, e Roberto Viezzi, segretario generale del gruppo comunista al Parlamento europeo. La riunione è stata aperta dal compagno Louis Van Geyt, presidente del Partito comunista belga.

Gli interventi dei rappresentanti delle diverse delegazioni hanno posto in rilievo — pur riconoscendo l'esistenza di una diversità di posizioni su tutta una serie di problemi posti dallo sviluppo del processo di integrazione — l'importanza dei punti di convergenza che esistono nella impostazione dei diversi partiti. La discussione (per il PCI è intervenuto il compagno Segre) ha permesso di appurare che le questioni della democratizzazione della Comunità e della affermazione di nuovi orientamenti politici ed economici capaci di avviare una lotta concreta contro la crisi e la disoccupazione crescente, specie delle giovani generazioni, sono un terreno sul quale i comunisti sono chiamati ad una larga azione di mobilitazione.

Altri temi sui quali si è concentrata la discussione — anche qui con una larga convergenza di vedute — sono stati quelli dello sviluppo economico, dell'allargamento della democrazia, della costruzione di una Europa dei popoli e dei lavoratori capace di esercitare una funzione propulsiva nel processo di distensione e nella costruzione di nuovi rapporti tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, tra Europa occidentale e orientale, e nella edificazione di un nuovo ordine economico internazionale. Il dibattito ha anche permesso di constatare l'importanza che i comunisti attribuiscono ad un rapporto oggettivo e costruttivo con altre forze di sinistra e democratiche, nella ricerca di tutte le possibili convergenze, per l'affermazione di una politica di progresso civile e sociale.

Sono queste, a quanto si è appreso, le idee-forza sulle quali i diversi partiti comunisti si impegneranno autonomamente e con proprie elaborazioni nella campagna per le elezioni del Parlamento europeo, con un energico sforzo teso a richiamare l'attenzione dello elettorato sulla importanza della consultazione del prossimo giugno.

Al termine della riunione è stato diramato un comunicato in cui si sottolinea il carattere positivo e costruttivo di questo scambio di idee, che troverà il suo riflesso in tutta una serie di iniziative multilaterali

v. ve.

Intervista di Bakaric sui rapporti jugo-italiani

BELGRADO — L'insoddisfazione con cui gli accordi di Osimo sono stati accolti da una parte dell'opinione pubblica italiana non deve essere drammatizzata. E' un fenomeno naturale poichè con Osimo si è chiusa una fase molto contrastata dei rapporti italo-jugoslavi, una fase che non poteva non lasciare tracce: così ha dichiarato Vladimir Bakaric, membro della presidenza della Repubblica e della presidenza della Lega dei comunisti jugoslavi in un'intervista a giornali istriani.

Nel trentacinquesimo anniversario dell'unione dell'Istria alla Jugoslavia Bakaric, che è uno dei « capi storici » del comunismo jugoslavo, ha inquadrato i rapporti fra Jugoslavia e Italia in una nuova luce. Ha ammesso che in Istria, alla fine della guerra, sono stati commessi « eccessi » ed ha mostrato di capire i risentimenti che la conclusione del lungo contenzioso può avere lasciato, dall'una come dall'altra parte.

Per questo, Bakaric ha reso omaggio al « grande coraggio » del governo italiano, il quale ha deciso di « mettere una pietra sul passato e di aprire una nuova strada ».

Arrestato in Nicaragua il capo della DC

BRUXELLES — I giovani del partito social cristiano belga (PSC), il cui leader è il primo ministro Leo Tindemans, hanno annunciato che il capo della Democrazia Cristiana del Nicaragua, Rozer Miranda, è stato arrestato. Miranda, viene precisato, conduceva una opposizione pacifica al regime del presidente Somoza.

I giovani del PSC hanno intenzione di intraprendere passi presso l'Organizzazione degli stati americani per ottenere la liberazione di Miranda.

Piano Pandolfi: i giovani chiedono un incontro col ministro

ROMA — Un incontro con il ministro Pandolfi per discutere sui contenuti del piano economico triennale è stato chiesto dai movimenti giovanili democratici. In particolare al ministro è stato chiesto un confronto su quegli aspetti del piano che riguardano specificamente l'occupazione giovanile.

Nei prossimi giorni i rappresentanti delle federazioni giovanili comunista, socialista, repubblicana, del movimento giovanile democristiano e della gioventù liberale avranno un incontro

Non pagheranno i debiti i giornali in cooperativa

ROMA — Le testate dei giornali a struttura cooperativa, tra i quali, il *Manifesto*, *Il Quotidiano dei lavoratori*, *L'Ora*, *Lotta continua*, *Brescia oggi*, hanno dichiarato una moratoria verso i grossi creditori (ANSA, SIP, cartiere, ENEL, grossi trasportatori). La decisione resa nota durante una conferenza stampa nella sede della Federazione della stampa, presente il segretario Ceschia, « non è un atto di ostilità » verso i creditori — è stato spiegato — ma una iniziativa dettata da « uno stato di necessità » e con lo scopo di dare un « contributo alla accelerazione dell'iter della legge di riforma dell'editoria ».

Caratteristiche della moratoria — è stato affermato — sono « quella di non disconoscere il credito, che viene solo accantonato » e « quella di essere limitata nel tempo ». Il termine è quello dell'approvazione della legge di riforma dell'editoria. Solo in quel momento le testate saranno in grado di riprendere i pagamenti, che oggi minaccerebbero la loro sopravvivenza e, quindi, la loro libertà di espressione.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19